

## LE REGIONI NELL'ORDINAMENTO DELLO STATO ITALIANO E NELLA REALTA' GEOGRAFICA

In Italia è in via di attuazione l'ordinamento regionale dello Stato. Infatti, sebbene la legge costitutiva della Repubblica, già dal 1948 prevedesse la sua articolazione in diciannove regioni <sup>(1)</sup>, poi elevate a venti <sup>(2)</sup>, in pratica erano state finora istituite solo le cinque regioni, cosiddette «a statuto speciale», cioè quelle cui fu riconosciuto un particolare «status» giuridico di autonomia, per il fatto di trovarsi in prossimità dei confini dello Stato, ospitando gruppi più o meno numerosi di popolazione dalle caratteristiche culturali (soprattutto linguistiche) differenziate, o per la loro posizione insulare <sup>(3)</sup>. Solo con le elezioni della primavera del 1970 si è addivenuti all'istituzione delle altre quindici regioni, che coprono la parte di gran lunga maggiore del territorio italiano.

<sup>(1)</sup> «Costituzione della Repubblica Italiana», pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, 27 dicembre 1947, ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948. L'art. 114 dice: «La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni»; l'art. 131 precisa che «sono costituite le seguenti Regioni: Piemonte; Valle d'Aosta; Lombardia; Trentino-Alto Adige; Veneto; Friuli-Venezia Giulia; Liguria; Emilia-Romagna; Toscana; Umbria; Marche; Lazio; Abruzzi e Molise; Campania; Puglia; Basilicata; Calabria; Sicilia; Sardegna».

<sup>(2)</sup> Nel dicembre 1963 è stato costituito in regione il Molise, staccandolo dagli Abruzzi.

<sup>(3)</sup> Vedi l'art. 116 della Costituzione predetta: «Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali...». L'effettiva istituzione dei rispettivi enti regionali risale al 1946 per la Sicilia (cioè già anteriormente all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana), al 1948 per la Sardegna, la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige (per quest'ultima regione è oggi allo studio un nuovo statuto, con più ampia autonomia per la provincia di Bolzano), mentre per il Friuli-Venezia Giulia si dovette attendere fino al 1963 (dopo che furono risolti — «de facto», se non «de jure» — i problemi riguardanti il confine orientale, con la Jugoslavia).

Si tratta di una trasformazione profonda, dal punto di vista giuridico e politico, anche se il passaggio dei poteri dallo Stato alle regioni, nei vari settori di loro competenza, sarà graduale. Essa logicamente si tradurrà in una nuova organizzazione dello spazio, territoriale ed economico, destinata ad avere conseguenze profonde nell'evoluzione futura del paese, tanto più che va facendosi sempre maggiore l'incidenza del pubblico intervento sulle attività economiche. Inoltre sull'istituto regionale si basa largamente la programmazione; infatti le previsioni e le ipotesi dei piani di sviluppo, elaborati su scala nazionale, trovano nell'ambito della regione gli strumenti e le dimensioni più acconci per la loro realizzazione. Infine l'affermazione, anche in forma concreta, dello spirito regionale corrisponde sovente al bisogno, sempre più sentito nella nostra moderna società, di sottrarsi all'anonimato delle grandi agglomerazioni urbane ed all'uniformità dei modi di vita <sup>(4)</sup>. Sono tutti motivi che sollecitano l'interesse del geografo, portato dalla natura stessa della sua disciplina a riflettere sulla validità degli schemi territoriali, entro cui si articola l'organizzazione della vita economica e sociale.

### PRECEDENTI STORICI E GIURIDICI

Giova ricordare a questo proposito alcune delle vicende storiche attraverso cui passò l'organizzazione territoriale dello Stato italiano, basata ai tempi del regno sulla struttura provinciale e giunta invece con la Costituzione repubblicana all'ordinamento regionale, pur senza l'abolizione delle province.

Che in Italia le tradizioni regionali fossero (o siano) salde e sentite, è fatto noto e storicamente collegabile con la lunga persistenza dei vari stati pre-risorgimentali, che sopravvissero fino alla metà del secolo scorso (o poco oltre). Analogamente si comprende con facilità che lo Stato unitario, proprio perchè di origine relativamente recente (1861, con successivi ampliamenti fino al 1918), si sia preoccupato

<sup>(4)</sup> Quest'ultima osservazione è di J. F. GRAVIER, *La question régionale*, Parigi, Flammarion, 1970, a p. 7; analoga constatazione (tendendo peraltro a limitarsi al regionalismo minore) fa D. GRIBAUDI, «Divorzio o più stretta alleanza fra mondo moderno e Geografia?», *La Geografia nelle scuole*, xv (1970), pp. 81-93.

di darsi una struttura in prevalenza accentratrice, al fine di eliminare moti centrifughi che potessero comprometterne la compattezza. Esso infatti si formò, in buona sostanza, attraverso una progressiva espansione territoriale del reame sabaudo (sardo-piemontese), con l'adesione di assai limitati gruppi sociali di «élite» delle varie regioni di volta in volta incorporate; mancò invero una larga partecipazione delle masse popolari, anche per la tenace opposizione al movimento risorgimentale, svolta dalla Chiesa romana. Infine non è rimasto senza conseguenze l'orientamento politico del ventennio fascista (1922-1945), che nella sostanza sottolineò tali tendenze all'accentramento (anche se — come se dirà in seguito — fu aumentato il numero delle circoscrizioni provinciali).

Certo si è che il regno d'Italia ereditò una situazione, quanto a strutture amministrative e ripartizione territoriale, molto diversa nei vari stati che assorbì (o ai quali si sostituì) <sup>(5)</sup>. Le basi dell'ordinamento provinciale tuttora in vigore risalgono al 1859, dopo l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna ed alla vigilia dell'unione del territorio toscano e di quello emiliano-romagnolo <sup>(6)</sup>. Esso venne esteso alle varie regioni in seguito annesse ed a quelle che ancora successivamente entrarono a far parte del regno d'Italia. Un vasto rimaneggiamento nella suddivisione provinciale si ebbe fra il 1923 e il 1935; il numero delle province fu accresciuto fino a superare la novantina <sup>(7)</sup>. Perdute le tre province dell'Istria e della Dalmazia, alla fine del secondo conflitto mondiale, altrettante ne furono create allora e negli anni successivi, fino ad oggi (Caserta, Pordenone ed Isernia).

<sup>(5)</sup> B. NICE, «Province e capoluoghi nella struttura territoriale dello Stato italiano», *Studi Geografici in onore di Renato Biasutti*, Firenze, 1958, pp. 193-227; G. FERRO, «Le province e i loro limiti dal 1800 ad oggi, in Italia», *La Geografia nelle scuole*, VI (1961), pp. 140-148.

<sup>(6)</sup> La legge 23 ottobre 1859 suddivise il territorio del regno piemontese (comprendente allora Piemonte, con la Savoia e il Nizzardo, poi ceduti alla Francia, Liguria, Lombardia e Sardegna) in diciassette province.

<sup>(7)</sup> Senza tener conto delle province «coloniali» e di quelle create — per breve periodo — durante la seconda guerra mondiale, in seguito all'annessione «de facto» di territori jugoslavi.

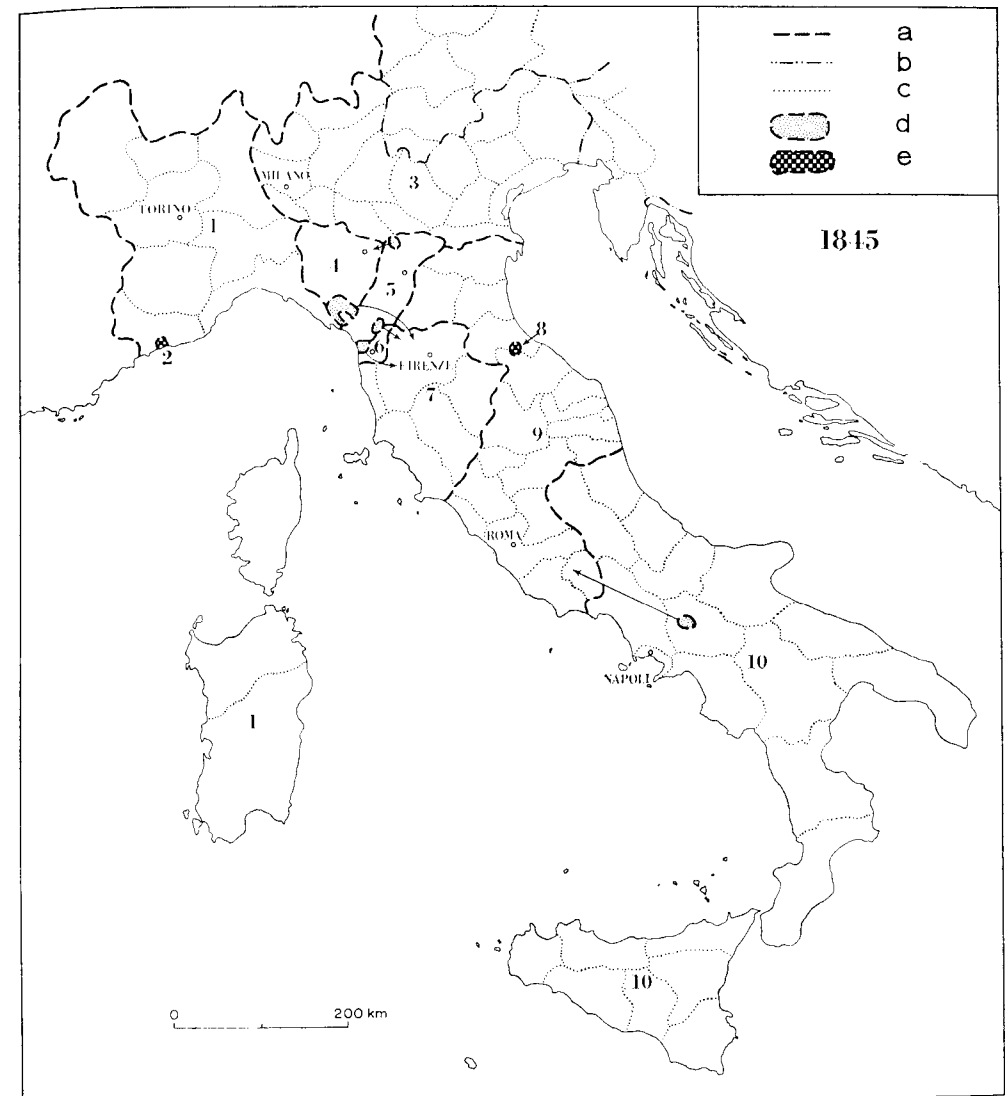


Fig. 1 — La suddivisione politica e amministrativa del territorio italiano anteriormente all'Unità d'Italia. 1) Regno di Sardegna e Piemonte; 2) Principato di Monaco; 3) Regno Lombardo-Veneto; 4) Ducato di Parma; 5) Ducato di Modena; 6) Ducato di Lucca; 7) Granducato di Toscana; 8) Repubblica di S. Marino; 9) Stato della Chiesa; 10) Regno delle due Sicilie. Si indicano per semplicità come limiti provinciali quelli delle varie circoscrizioni approssimativamente corrispondenti alle province anche se nei vari Stati avevano denominazioni diverse. a) Confine di Stato; b) Confine fra il Lombardo-Veneto e gli altri territori pertinenti l'Impero Austro-Ungarico; c) Limiti provinciali; d) Enclave; e) Stati minori indipendenti.

Più di recente le iniziative e le richieste per la istituzione di nuove province si sono moltiplicate; da altre parti si sostiene invece l'opportunità di abolire, dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale, la suddivisione provinciale.

Logicamente attraverso il tempo è anche mutata la figura giuridica della provincia e si sono quindi modificate le funzioni di questo ente (unico intermedio fra lo Stato ed il Comune, nell'ordinamento del regno ed anche in quello della Repubblica, almeno fino al 1970 ed eccezion fatta per le cinque regioni «a statuto speciale»). Oggi esso ha congiuntamente la fisionomia di circoscrizione amministrativa dello Stato e di ente giuridico autonomo (o autarchico), che cura i pubblici interessi ed assicura determinati servizi (per la verità limitati dall'odierna legislazione a pochi settori) nel territorio di quelle medesime circoscrizioni. Va da sé che mentre il primo aspetto risale già agli ordinamenti degli stati pre-risorgimentali ed anche di quelli assolutistici, il secondo venne arricchito di attributi e di funzioni quanto più si accentuarono la tendenza al decentramento e il contenuto democratico nella vita dello Stato.

Fino al 1948 dunque la regione non aveva alcun rilievo, sotto il profilo giuridico, nell'organizzazione del paese, nè ai fini delle autonomie locali. Essa era appena un'unità storico-geografica, corrispondente a tradizioni ed esigenze locali, che solo in modo vago e generico potevano definirsi territorialmente. Nell'uso comune il termine era però largamente usato, nel senso di un aggruppamento di province, e come tale era accolto anche in pubblicazioni ufficiali, specie di carattere statistico.

Infatti già a partire dal 1852 era stata prospettata, da uno studioso di cose politiche ed economiche, Cesare Correnti, una ripartizione territoriale del nostro paese (poi perfezionata nel 1855; può essere utile ricordare che si tratta di date anteriori alla costituzione del regno unitario) <sup>(8)</sup>. Su di essa si basò nel 1864 il Maestri, preoccupandosi di identificare una circoscrizione statistica, che permettesse agevoli confronti fra i vari lembi del paese, a livello territoriale superiore a

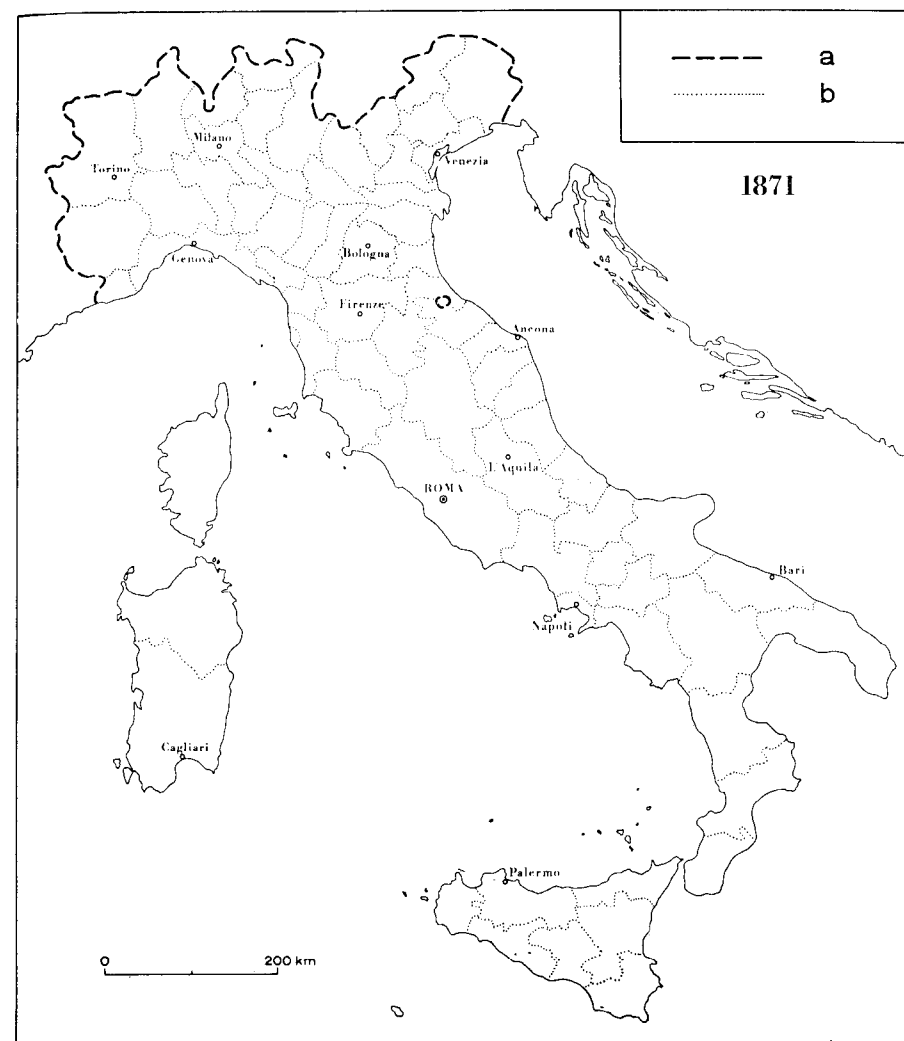


Fig. 2 — La suddivisione in province del Regno d'Italia. Sono segnati solo i principali capoluoghi. a) Confine di Stato; b) Limiti provinciali.

<sup>(8)</sup> C. CORRENTI, «Fisionomia delle regioni italiane», in *Nipote del Vesta Verde*, 1952, pp. 42-61; «Casa nostra», *ibidem*, 1885, pp. 138-163.

quello delle province; tale circoscrizione egli definì «compartimento» <sup>(9)</sup>, ma il termine nell'uso comune divenne ben presto sinonimo di regione.

Dall'acuta indagine compiuta a questo riguardo dal Gambi <sup>(10)</sup> appare evidente che invece per il Maestri «compartimento e regione erano cose ben diverse», risultando del resto chiara dai suoi scritti la finalità pratica, contingente, dell'aggruppamento di province vicine nei compartimenti da lui proposti <sup>(11)</sup>.

In realtà il riferimento a tali aggruppamenti divenne sempre più frequente ed acquistò un riconoscimento semi-ufficiale nel 1912, allorché la «Direzione della Statistica del Regno» sostituì al termine «compartimento» quello di «regione», più che altro per evitare confusioni con altri organi dello stato (e con le relative circoscrizioni) <sup>(12)</sup>.

<sup>(9)</sup> P. MAESTRI, «Prefazione» alla *Statistica del Regno d'Italia: popolazione ... nell'anno 1863*, Firenze, Ministero Agr. Ind. e Comm., 1864.

<sup>(10)</sup> L. GAMBI, «L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali», Faenza, Fratelli Lega, 1963, p. 26. Dal lavoro del Gambi sono desunte varie citazioni e sono ispirate molte riflessioni accolte nella prima parte di questa nota.

<sup>(11)</sup> «Codesti gruppi [di province] che chiameremo Compartimenti ... sono topografici, o per dir tutto in una parola, statistici». «Né ... vogliamo dire che i compartimenti quali da noi vennero adottati, rispondano ad una definizione scientifica e definitiva del territorio nazionale anche dal punto di vista statistico ed economico.» (P. MAESTRI, *op. cit.*, pp. VI e VII). Dello stesso A. vedi «L'Italie économique en 1867», Firenze, 1867; «L'Italia economica nel 1868», Firenze, Civelli, 1868, soprattutto a pp. 23-24 (ed analogo pubblicazione per l'anno successivo).

<sup>(12)</sup> *Annuario Statistico Italiano 1912*, Roma, 1913, p. 11: «Le regioni sono circoscrizioni che non hanno alcun carattere legale: corrispondono generalmente alle antiche divisioni politiche d'Italia o si riatteggiano a tradizioni storiche. Nelle pubblicazioni statistiche esse vengono di solito chiamate compartimenti e con tale denominazione furono anche indicati, il più delle volte, negli Annuari Statistici precedenti. In questo abbiamo creduto conveniente attenerci costantemente alla denominazione di regione ...» (p. 11). Subito dopo è spiegato che nel linguaggio burocratico si era frattanto diffuso l'uso di indicare con il termine «compartimento» le circoscrizioni di vari rami della pubblica amministrazione («compartimenti ferroviari, telegrafici, telefonici, marittimi, catastali, etc. ...»). Va da sé che con l'annessione successiva di altri territori al regno d'Italia ad essi venne estesa anche l'impropria suddivisione, compartimentale dapprima e regionale poi.

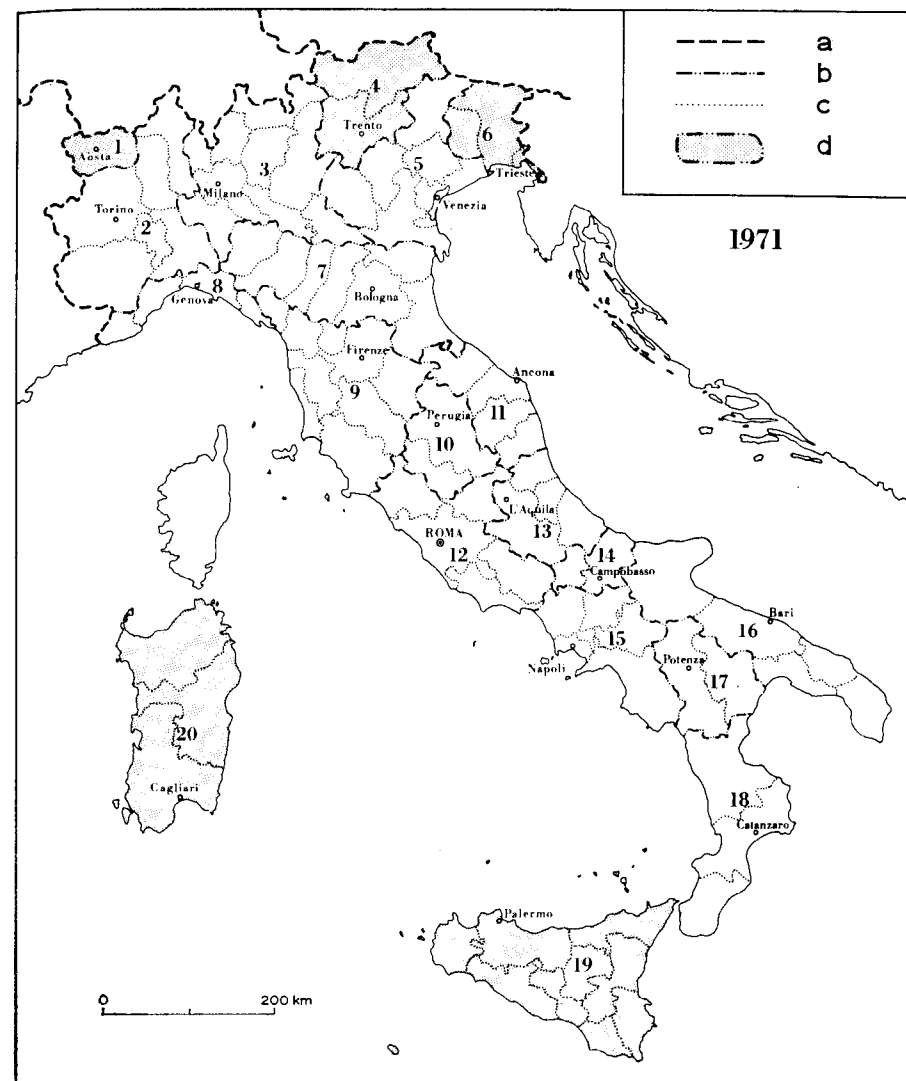


Fig. 3 — L'attuale suddivisione in regioni della Repubblica Italiana, con i rispettivi capoluoghi. 1) Valle d'Aosta; 2) Piemonte; 3) Lombardia; 4) Trentino-Alto Adige; 5) Veneto; 6) Friuli-Venezia Giulia; 7) Emilia-Romagna; 8) Liguria; 9) Toscana; 10) Umbria; 11) Marche; 12) Lazio; 13) Abruzzi; 14) Molise; 15) Campania; 16) Puglia; 17) Basilicata; 18) Calabria; 19) Sicilia; 20) Sardegna. a) Confine di Stato; b) Limiti regionali; c) Limiti provinciali; d) Regioni a statuto speciale.

Si continuò così a parlare di regioni, equivocando fra il significato geografico e quello amministrativo, anzi meramente statistico. Purtroppo tale equivoco non fu chiarito neppure allorchè l'assemblea che elaborò la Costituzione della Repubblica accolse nell'ordinamento dello Stato l'ente-regione ed attribuì ad esso funzioni politiche ed amministrative di notevole rilievo, ben superiori a quello delle province. Nell'odierno ordinamento la regione infatti è, oltre che uno strumento di decentramento dell'amministrazione statale (e quindi una sua circoscrizione), un ente autonomo, dotato di poteri decisionali in vari settori e di competenze essenziali per l'organizzazione economica e sociale del paese, sicchè dal punto di vista giuridico l'Italia può oggi dirsi uno stato «a sovranità articolata» (13).

In effetti i membri di quell'assemblea non si resero conto delle vicende attraverso cui si era consolidata in Italia la suddivisione regionale, sulla quale essi basarono la struttura dello Stato. E men che mai si posero il problema se tali regioni, che vennero, in sede di discussione parlamentare, di volta in volta chiamate «tradizionali» o «geografiche», corrispondessero ad una reale differenziazione nella vita del paese e nell'organizzazione del suo territorio. Ci si limitò in pratica a fornire l'elenco delle regioni, con un riferimento sottinteso agli aggruppamenti di province, a fini statistici, fino ad allora in uso; da tale elenco, non accompagnato da una «precisa definizione di ciascuna nei suoi termini topografici» risulterebbe addirittura — secondo il GAMBÌ (14) — una fisionomia delle regioni, sotto alcuni aspetti contrastante con il concetto stesso di regione, quale appare definito negli articoli precedenti della Costituzione. Infine una tendenza alla cristallizzazione dell'ordinamento così stabilito appare evidente dal meccanismo, piuttosto complesso, che sempre dalla Costituzione è stato previsto per la modificazione dei limiti delle

(13) Vedi soprattutto l'art. 117 (ma anche i successivi) della Costituzione citata.

(14) L. GAMBÌ, *op. cit.*, specialmente a p. 5.

regioni o per crearne di nuove, una volta istituiti gli organi elettivi di ciascuna di esse (15).

Così una ripartizione regionale, escogitata a titolo provvisorio e con fini prevalentemente statistici a metà del secolo XIX, è stata accolta più di venti anni fa nell'ordinamento politico-amministrativo dello Stato, con attribuzioni e funzioni di grande rilievo, ma solo oggi viene attuata, nel pratico funzionamento dei suoi organismi, la cui attività dovrà proiettarsi negli ultimi decenni del secolo XX (e forse anche — per le conseguenze che ne deriveranno attraverso la pianificazione economica — al di là di esso).

#### *I PROBLEMI GEOGRAFICI DI UN ORDINAMENTO REGIONALE*

Poste tali premesse, è logico che il funzionamento delle nuove regioni, pur nella sua fase iniziale, presenti problemi di vario genere, anche gravi. Se ne è avuto un esempio negli scorsi mesi, quando in due regioni l'insediamento dei consigli in una fra le diverse città che aspiravano ad esserne il capoluogo ha dato origine ad agitazioni e tumulti nella città esclusa. Anche per queste scelte in effetti o si sono seguiti criteri tradizionali o si è tenuto conto, come elemento decisivo, della presenza in una città della magistratura giudiziaria di grado più alto. In realtà si tratta sempre di problemi di interesse geografico, perchè l'ampiezza dell'area di attrazione di un centro urbano, con le sue funzioni di coordinamento e di propulsione della vita economica, può fornire elementi utili per individuare dimensioni e limiti del territorio regionale (16).

Indubbiamente c'è da rammaricarsi che in questa, come in molte altre questioni riguardanti l'organizzazione e lo sviluppo del paese, considerazioni di carattere politico preval-

(15) L'art. 132 della Costituzione subordina tale possibilità all'emanazione di una legge costituzionale, sentiti i rispettivi consigli regionali e dopo un referendum fra le popolazioni interessate. La successiva istituzione della regione del Molise ha potuto evitare tale procedura, proprio perchè mancava ancora un consiglio regionale, né era ancora in vigore l'istituto del referendum popolare.

(16) Si veda — per esempio — il recente contributo di A. MORI e B. CORI, «L'area di attrazione delle maggiori città italiane», *Riv. Geogr. It.*, LXXVI (1969), pp. 3-14.

gano sullo studio dei rapporti territoriali o addirittura di quest'ultimo non si tenga alcun conto; molti settori delle scienze dell'uomo fanno, anche al di fuori del campo di ricerche propriamente geografico, riferimenti più o meno ampi al quadro territoriale, fornendo una preziosa messe di esperienze e suggerimenti, di cui in sede legislativa e politica si potrebbe profittevolmente tenere conto. Nel caso specifico della ripartizione regionale del territorio italiano i geografi hanno dato diversi contributi, alcuni dei quali anteriori alla Costituzione repubblicana<sup>(17)</sup>; in vari scritti successivi è stata poi indicata l'opportunità di adeguare la suddivisione in regioni alle moderne realtà ed esigenze del paese<sup>(18)</sup>.

Naturalmente i suggerimenti dei geografi sono diversi, a seconda dei criteri cui si ispirano i vari studiosi nel definire il concetto di regione. È questo un argomento controverso, di frequente dibattuto (sicché molto ricca è la bibliografia al riguardo, anche in campo internazionale), con risultati tutt'altro che univoci<sup>(19)</sup>.

<sup>(17)</sup> Si veda per esempio: O. MARINELLI, «La divisione dell'Italia in regioni e province con particolare riguardo alle Venezie», *L'Universo*, IV (1923), pp. 839-858 e 915-954; A. SESTINI, «Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato», *Atti XIV Congr. Geogr. It. (Bologna 8-12 aprile 1947)*, Bologna, 1949, pp. 128-143 (con varie indicazioni bibliografiche precedenti; di questo secondo autore si tenga altresì presente: «Delimitazione delle grandi regioni orografico-morfologiche dell'Italia», *Riv. Geogr. It.*, LI (1944), pp. 16-28). Della partizione regionale dell'Italia e della sua validità tratta anche R. ALMAGIÀ, *L'Italia*, Torino, U. T. E. T., 1959, soprattutto nel vol. I, pp. 21-24, e nel vol. II, pp. 923-926; sulle «radici ben salde» della regione, dal punto di vista della «lunga tradizione storico-culturale» ed «anche nell'uso e nella coscienza popolare», lo stesso A. insiste nella prefazione alla collana *Le Regioni d'Italia*, Torino, U. T. E. T. L'argomento è anche trattato da D. GRIBAUDI, nel capitolo conclusivo dell'«Italia geoeconomica», Torino, U. T. E. T., 1969.

<sup>(18)</sup> Vi fa ampi riferimenti F. COMPAGNA, *L'Europa delle regioni*, Napoli, Ed. Scient. It., 1964 (soprattutto pp. 86-108, con una carta che schematicamente indica «un possibile riordinamento territoriale delle regioni italiane»). Ed espressamente dedicato a questo argomento, in vista della programmazione economica, è il volume di C. MUSCARA', *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.

<sup>(19)</sup> Vedi in questa stessa rivista (II, 1967, pp. 5-16) l'articolo di G. CHABOT, «Les conceptions françaises de la région géographique». Più ampi riferimenti sono contenuti in «Région et régionalisation dans

È ovvio che pure in Italia, come altrove, si sia da tempo superata la nozione di «regione naturale» (caratterizzata cioè da una uniformità di caratteristiche fisiche)<sup>(20)</sup>; or sono cinquanta anni il Marinelli metteva in giusta evidenza il concetto di «regione antropogeografica», sottolineando come l'intervento dei gruppi umani possa conferire omogeneità ed unità a territori dalle caratteristiche fisiche diverse. In tal modo si sono aperte nuove prospettive di ricerca, di notevole interesse e complessità anche dal punto di vista metodologico; se infatti le regioni del primo tipo sono abbastanza facilmente identificabili attraverso indagini di carattere naturalistico, per l'individuazione di quelle antropogeografiche i dati da studiare ed approfondire rientrano nel vasto campo delle scienze umane, con conseguenti complessi problemi conoscitivi (quelli stessi che affliggono i moderni orientamenti e sviluppi della geografia).

In primo luogo c'è il grosso rischio, soprattutto in un paese di antico popolamento, come l'Italia, di attribuire un peso eccessivo ai fattori storici e a quelli tradizionali. In sostanza soltanto al tempo dell'Impero Romano il territorio italiano ebbe un'unità politico-amministrativa; alla partizione regionale allora adottata successe ben presto, attraverso complesse vicende storiche, una suddivisione (e frammentazione) in numerose e varie entità, feudali, politiche ed ecclesiastiche, di ampiezza molto diversa, di durata più o meno lunga, di incidenza molto differente nella formazione di una

la Géographie française et dans d'autres sciences sociales. Bibliographie analytique présentée par P. CLAVAL et E. JUILLARD», *Cahiers de l'Inst. d'Et. Pol. de l'Univ. de Strasbourg*, Parigi, Daloz, 1967. Per l'Italia, oltre agli autori citati nelle note precedenti, va ricordato U. TOSCHI, che del problema si occupò in varie opere di carattere generale e nei seguenti scritti: «Il concetto di regione», in *Il concetto di regione e la Puglia*, a cura di vari A. A., Bari, Arti Grafiche Favia, 1947, pp. 1-30; «Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale», *Boll. Soc. Geogr. It.*, 1963, pp. 1-4.

<sup>(20)</sup> Il peso dei fattori antropici era già avvertito da G. RICHIERI, «Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica», *Scientia*, luglio 1920 (ristampato in *La Geografia nelle Scuole*, VI (1961), pp. 73-78). Un acuto commento a questo scritto si deve ad A. SESTINI, «A proposito di Regioni Geografiche», *ibidem*, VI (1961), pp. 137-140, il quale sostiene -- fra l'altro -- l'inesistenza di una unità fisica della regione italiana.

coscienza regionalistica. In alcuni casi infatti tali entità sopravvissero a lungo, magari ampliando la loro estensione, solo perchè sostenute dagli interessi di potenze straniere (o dalla forza della Chiesa); altrove e in altri periodi storici lo spezzettamento del territorio in modesti lembi, caratterizzati da un diverso grado di sovranità politica (o essendo quest'ultima talora ridotta a mera finzione giuridica), fu assai accentuato. Ma furono anche differenti le funzioni e i contenuti delle varie suddivisioni territoriali, in alcune regioni (nel Nord) derivando esse dall'emancipazione delle popolazioni, riunite attorno ai liberi comuni ed alle città mercantili, rispetto alle forze feudali, oppure coagulandosi nei secoli successivi il conseguente processo di sviluppo della società nella formazione di stati regionali, retti a signorie e principati, altrove (nel Centro e soprattutto nel Sud) esse promanando invece dell'autorità centrale, spesso straniera, come circoscrizioni della sua amministrazione.

In secondo luogo merita qualche chiarimento l'uso stesso del termine «regione antropogeografica». Per il Sestini l'intervento dell'uomo rientra fra i fattori che determinano «una serie di rapporti coordinati» fra i vari lembi, anche eterogenei, di un territorio, sì da farne «una unità organica, che potremmo chiamare regione funzionale» (21). A sua volta il Muscarà mette in evidenza che questo tipo di regione (antropogeografica o funzionale) ha come elementi costitutivi il paesaggio (inteso come insieme delle fattezze sensibili) ed il genere di vita delle popolazioni di un certo territorio; infatti l'impostazione tradizionale dei geografi, riguardante la regionalizzazione dello spazio terrestre, porta ad una stretta parentela fra il concetto di regione antropogeografica e quello di genere di vita; e poichè il genere di vita sarebbe «inadeguato alle nuove forme assunte dalla realtà economica e sociale», anche la regione antropogeografica risulterebbe incapace di «rappresentare l'articolata e mutevole realtà geografica dei nostri giorni» (22).

In realtà, svolgendo tale critica, si mette in discussione la stessa concezione della geografia, intesa come studio dei

(21) «A. proposito ...», *op. cit.*, p. 139.

(22) *Op. cit.*, pp. 94-95, 113, 121.

rapporti uomo-natura; non solo — come è oggi generalmente riconosciuto — le dimensioni territoriali acquistano un valore relativo, in funzione delle tecniche, delle strutture economiche e sociali e dei sistemi di relazioni, ma «l'espace lui-même devient situation» (23); in queste prospettive si può ben parlare di «regioni-situazioni», come «momento della organizzazione economica, sociale, politica, culturale ... dei gruppi umani» (24).

E, sempre in queste prospettive, appaiono evidenti i rapporti fra regionalizzazione e sviluppo di un territorio; a sua volta «il problema dello sviluppo diventa anche una questione di 'capitali regionali', di città-motrici, cioè capaci di contribuire ad un rafforzamento di tutta l'armatura urbana di un paese ... e di rianimare direttamente ... tutta la regione su cui si irradia la loro influenza» (25).

In tal modo — a mio avviso — il concetto di regione antropogeografica non risulta affatto chiarito; a prima vista si potrebbe avere l'impressione di un radicale capovolgimento di valori; in realtà si ha solo una confusione di linguaggio, determinata dalle diverse finalità da cui è mossa la ricerca. Se il geografo è lo studioso che senza alcun obiettivo di pratiche applicazioni, ma solo per curiosità di sapere, indaga sulle manifestazioni concrete del rapporto fra ambiente e gruppi umani, tenendo conto delle tecniche di cui essi sono in possesso, è chiaro che il terreno più adatto per il riconoscimento di tali rapporti è proprio quello delle entità regionali. E la identificazione di queste ultime è la logica conseguenza della prospettiva territoriale, in base alla quale la ricerca è condotta. Nè v'è da stupirsi che i risultati dell'indagine mai possono dirsi definitivi, perchè di fronte ad essi sta il costante divenire della presenza umana; così come non stupirà la difficoltà di tracciare i confini regionali, perchè si sa in partenza che i fenomeni considerati talora si sovrappongono, talora decrescono, diradano e sfumano progressivamente nello spazio.

(23) La citazione, da P. GEORGE ed altri, *La géographie active*, Parigi, P. U. F., 1964 (p. 20), è ripresa da C. MUSCARÀ, *op. cit.*, p. 132.

(24) C. MUSCARÀ, *op. cit.*, p. 146.

(25) C. MUSCARÀ, *op. cit.*, p. 146; vedi anche F. COMPAGNA, «La politica della città», Bari, Laterza, 1967, passim.

Se al contrario il geografo vuol far opera attiva di programmazione economica e territoriale (o per lo meno ad essa giovare) e comunque destinare a immediate finalità applicative il frutto delle sue riflessioni e ricerche, è inevitabile che si trovi nella necessità di adottare criteri convenzionali di identificazione e delimitazione regionale (a un dipresso analoghi a quelli di necessità prevalenti nella didattica di tutte le scienze). E malgrado ogni accorgimento, il risultato sarà sempre quello di una immagine cristallizzata, perchè riferita a un determinato momento e a una certa situazione temporale, di una realtà in continua evoluzione.

In ultima analisi le «regioni-situazioni» e le «regioni della pianificazione» (più o meno «polarizzate», in vista di una «nodalità» già acquisita o auspicata) sono solo ipotesi di lavoro, concepite in vista del raggiungimento di determinati fini (per esempio, un migliore sviluppo economico, una più equa distribuzione delle risorse e dei redditi) e valide quindi per quel certo scopo, da uno speciale punto di vista, in un particolare momento storico e ordinamento giuridico <sup>(26)</sup>. Soltanto quando quelle finalità saranno state ottenute e se i loro risultati raggiungeranno dimensioni ed intensità tali da incidere vistosamente sui vari aspetti del territorio, regioni di quel tipo si tradurranno in vere entità geografiche.

È dunque indubbio il valore relativo che le dimensioni e le caratteristiche del territorio assumono, rispetto alle tecniche della sua organizzazione, di cui sono in possesso i gruppi umani non solo riguardo alla produzione, ma anche rispetto ai consumi e alla circolazione; giustamente il Gravier

<sup>(26)</sup> Sebbene mosse da intenti e spirito radicalmente diversi, queste regioni, costruite dal pensiero geografico, possono compararsi — a mio avviso — ai «modelli» della cosiddetta «geografia quantitativa»: pure astrazioni, rappresentazioni idealizzate dalla realtà (o meglio di un segmento della realtà, separato dal mondo reale e considerato come sistema a sè stante), che possono essere assunte come ipotesi di lavoro ed essere utili — entro certi limiti — nel dominio della geografia fisica (così come indubbia utilità hanno per le scienze esatte), ma che nulla spiegano nel campo della geografia umana, che più che una scienza è un modo di vedere le cose, attraverso la loro osservazione ed interpretazione, la ricerca di molteplici interdipendenze (nelle quali rientrano anche i fatti economici) ed attraverso uno sforzo di comparazione regionale, che costituisce l'essenza del suo metodo.

sottolinea quanto oggi ci sembrano superati per effetto dei progressi nelle comunicazioni e nei trasporti e a causa della diffusione di nuovi modi di vita, i criteri in base ai quali si procedette alla fine del secolo XVIII alla suddivisione amministrativa del territorio francese <sup>(27)</sup>. Ma negare ogni considerazione a tali dimensioni e caratteristiche e in genere agli elementi dell'ambiente fisico, come spesso si fa da parte dei fautori della «geografia attiva» (o «volontaristica»), costituisce una errata impostazione concettuale che porta a una deformazione dei termini del problema.

La stessa densità della copertura umana varia in funzione delle caratteristiche fisiche del territorio; ne risultano condizionati anche la mobilità o — al contrario — l'isolamento dei gruppi umani e quindi la vivacità della loro vita economica e sociale; in queste condizioni, tanto differenti nei vari lembi delle terre emerse, le suddivisioni dello spazio terrestre assumono aspetti, caratteristiche, finalità e funzioni diverse.

È evidente per esempio che negli spazi anecumenici o scarsamente popolati una «regionalizzazione» è possibile esclusivamente (o quasi) tenendo conto degli elementi dell'ambiente fisico. E soltanto laddove i gruppi umani abbiano la capacità di sviluppare le proprie attività con una persistenza, densità ed intensità tale da modificare (o superare) le originarie caratteristiche del mondo naturale, in tale compartimentazione del territorio entrano in gioco i fattori antropici, assumendo vario peso, a seconda delle circostanze.

Si può anche supporre — come caso limite — che l'opera dell'uomo riesca ad obliterare del tutto i dati del mondo naturale, cancellandone ogni traccia. Alla base di una tale ipotesi ci sono sovente l'atteggiamento e lo spirito trionfalistico di una certa cultura tecnica e scienziata, oggi larga-

<sup>(27)</sup> «La distance couverte dans cette journée de cheval qui servait de mesure en 1789 est désormais franchie en une heure de voiture» (J. F. GRAVIER, *op. cit.*, p. 95). Lo stesso A. con analoghe considerazioni mostra come siano invecchiati i criteri in base a cui il CHRISTALLER costruì nel 1930 il suo schema ideale delle località centrali: «Comme elle nous semble lointaine aujourd'hui, cette population rurale qui marche pendant une heure pour atteindre un bourg de 800 habitants! En 1970, la majorité des ménages européens... possèdent une auto qui leur permet de gagner ce bourg en cinq minutes...» (*ibidem*, p. 94).



mente superati dalle più recenti constatazioni dell'ecologia. Le grandi calamità naturali, che periodicamente colpiscono ogni lembo della crosta terrestre, anche quelli in cui l'organizzazione del territorio sembra più razionale ed efficiente, e gli inquinamenti, provocati dalla civiltà industriale e urbana, in proporzioni tanto più vistose quanto più sono diffusi le moderne tecniche trasformatrici ed i modi di vita della società del benessere, sono testimonianze ammonitrici che dovrebbero ricordarci i limiti che la natura pone tuttoggi all'opera umana. Ma anche attribuendo il massimo valore all'intervento umano, rimane il fatto della concentrazione sempre più accentuata di masse umane in ambienti relativamente ristretti, favoriti dal punto di vista fisico; in sostanza agli ampliamenti dell'ecumene verificatisi negli ultimi secoli (e in qualche caso in corso ancor oggi) si oppone una costante rarefazione della copertura umana in aree meno ospitali. Vasti spazi della superficie terrestre hanno perciò ancor oggi un valore antropico ed economico molto modesto o quasi nullo; per il loro studio i dati dell'ambiente fisico rimangono essenziali; voler ridurre la geografia alla sola considerazione dei fatti antropici significa escludere dalla sua pertinenza una estesa parte delle terre emerse (almeno un quarto, se non di più).

Nel caso specifico della regionalizzazione dello spazio terrestre può colpire l'esempio degli «Etats américains, dont la configuration géométrique 'antiphysique' n'a pas compromis la cohésion sociale»<sup>(28)</sup>. Bisognerebbe peraltro aggiungere che tale configurazione geometrica ha potuto essere tracciata proprio perchè si trattava di territori privi (o quasi) di copertura umana e nei quali si è installata una popolazione ben presto dotata di mezzi tecnici progrediti; nel loro interno, quanto più si sono sviluppati il popolamento e le attività economiche, altrettanto più facilmente si sono delineati contrasti e squilibri, dovuti alle differenti condizioni dell'ambiente fisico (si pensi — per esempio — alla fascia costiera centro-meridionale dello stato di California rispetto ai suoi lembi interni e settentrionali).

<sup>(28)</sup> J. F. GRAVIER, *op. cit.*, p. 89.

Comunque, anche qualora ci si limiti a paesi come l'Italia, dove la densità di popolazione e la ricchezza delle vicende storiche sono tali da far apparire i fattori antropici come largamente prevalenti su quelli fisici, rimane pur sempre la possibilità che fattori d'ordine fisico abbiano pesato — in passato — sulla formazione di unità regionali, di tipo tradizionale, e che la coscienza di queste ultime giochi sull'odierna compartimentazione del territorio. Può trattarsi soltanto di una supposizione, per altro non del tutto infondata, date le condizioni dell'ambiente naturale, accidentato ed articolato; ricerche approfondite, caso per caso, porterebbero forse a risultati diversi nelle singole regioni.

#### LE REGIONI ITALIANE ED I LORO SQUILIBRI

Ciò premesso, il caso italiano si presta — in questo particolare momento — ad alcune osservazioni. Come si è visto, la suddivisione regionale, accolta nell'ordinamento dello stato, risale a criteri largamente superati. Ancora più criticabile, sotto il profilo geografico, è la delimitazione delle singole regioni.

Solo in due casi (Sicilia e Sardegna) la posizione insulare permette una agevole identificazione non solo della regione, ma anche dei limiti. Per la Sicilia però già il Gambi si domandava se essa sia veramente una o non ve ne siano due: «una jonica, con le plaghe industriali di fresca formazione e la maggiore varietà ed ampiezza di colture di pregio, e la occidentale, col latifondo e la mafia»<sup>(29)</sup>; e va peraltro aggiunto che proprio nella Sicilia occidentale si trova il capoluogo regionale, che dovrebbe costituire la maggiore città-motrice dello sviluppo locale, mentre in effetti i recenti progressi economici sono più vivaci nei centri della banda orientale, forse anche per la maggior vicinanza al continente<sup>(30)</sup>.

<sup>(29)</sup> L. GAMBI, *op. cit.*, p. 6. Qui ed in seguito, oltre a tener presente questo scritto, già più volte citato, utilizzo i vari volumi, a cura di diversi A. A., della collana *Le regioni d'Italia*, Torino, U. T. E. T., 1960-1970.

<sup>(30)</sup> Ecco dunque un esempio delle difficoltà che si incontrano volendo utilizzare l'armatura urbana e la sua area di influenza come strumento concettuale per definire la regionalizzazione di un territorio.

A sua volta la presenza di quella che è stata definita, sempre dal Gambi, la «conurbazione dello Stretto», fra Messina e Reggio, non distrugge non solo l'unità della Sicilia, ma anche quella della Calabria?

Analoghe considerazioni potrebbero farsi per la Basilicata, le cui due province gravitano rispettivamente l'una verso Napoli e l'altra verso Bari, e nella quale, malgrado i numerosi incentivi economici e lo sforzo di industrializzazione, oggi in atto, non si intravede ancora lo sviluppo di una struttura equilibrata, capace di dare coesione e propulsione all'unità regionale. Persino la Puglia e la Campania, pur essendo fra le regioni del Mezzogiorno di più spiccata originalità, con caratteri unitari abbastanza ben definiti, hanno entrambe ampie frange periferiche dalla difficile delimitazione, con caratteristiche comuni a quelle delle regioni vicine. La Campania pone poi il problema delle funzioni metropolitane di Napoli; non solo tutta la regione gravita attorno a questa città (e al suo golfo), ma essa, che fu «a lungo capitale del principale organismo politico dell'Italia, aperta alle influenze culturali esterne, che ha assimilate e rielaborate», è «principale centro propulsore di vita politica ed economica del Mezzogiorno, di attrazione delle attività commerciali, industriali e culturali e di irradiazione di importanti strade ferrate e rotabili che [le] consentono ... di estendere la propria sfera di influenza anche al di là dei limiti regionali» <sup>(31)</sup>.

Ancora più vistoso il caso di Roma, nel Lazio; questa regione potrebbe essere definita la «campagna della capitale», dato lo scarso peso che hanno gli altri capoluoghi di provincia ed i centri minori (a Roma vive oltre il 60% della popolazione del Lazio, su una superficie che non arriva al 9%) e tenuto anche conto del limitato sviluppo industriale che caratterizza tutto il territorio; soltanto nella sua parte meridionale i recenti interventi della Cassa del Mezzogiorno hanno determinato una fioritura di iniziative manifatturiere, tale da far ipotizzare al Compagna la formazione di una «megalopoli» peninsulare (o meglio del Sud) lungo l'asse Roma-Napoli <sup>(32)</sup>. Rimane comunque il fatto che l'attrazione

<sup>(31)</sup> D. RUOCCO, *La Campania*, Napoli, Libr. Scient. Ed., 1964, p. 6.

<sup>(32)</sup> F. COMPAGNA, *op. cit.*, p. 231 e segg.

esercitata dalla capitale va ben oltre i confini della regione: gli immigrati sono arrivati in qualche anno recente (1963) a 70.000 unità; meno di un terzo di essi proviene da altri comuni del Lazio; la maggior parte vi giunge dalle regioni vicine e lontane dell'Italia Centrale e Meridionale (Abruzzi, Molise, Campania, Marche, Puglia e Calabria), mentre modesto è l'apporto dell'Italia Settentrionale.

Su questa situazione pesano logicamente le funzioni politico-burocratiche della capitale e la presenza della sede papale, con lo Stato della Città del Vaticano; vi gioca inoltre il retaggio delle tradizioni storiche, per cui tutta la parte centrale della penisola, eccezion fatta per la Toscana e gli Abruzzi, appartennero fino al 1860 allo Stato della Chiesa. Perciò l'individualità del Lazio sfuma e talora si annulla, in una ampia fascia di territorio periferico, nel quale non si possono scorgere limiti netti di carattere fisico, nè compartimentazioni d'ordine antropico, consolidatesi attraverso un periodo storico sufficientemente lungo, nè vincoli di attrazione funzionale ed economica (salvo quelli esercitati dalla presenza della capitale, che — come si è visto — si estendono genericamente ad un'area ben più vasta).

Significativo a questo riguardo il caso delle province dell'Aquila e di Rieti, che a sua volta richiama l'attenzione sulla fisionomia di tre regioni vicine: gli Abruzzi, il Molise e l'Umbria. Le caratteristiche del territorio sono note, in questa sezione centrale della penisola in cui l'Appennino si avvicina all'Adriatico, si espande e si innalza, suddividendosi in quinte successive di rilievi, fra loro separati da conche e valli interne. L'antico «compartimento» (poi regione) degli Abruzzi e Molise riunì i territori contigui delle province di Campobasso, Chieti, Teramo e l'Aquila (in esse essendo compresa anche l'odierna provincia di Pescara), già appartenenti al Regno delle due Sicilie (e quindi gravitanti politicamente su Napoli); solo in tempi recentissimi — come si è visto — se ne staccò il Molise, che dalle province restanti si differenzia in virtù della posizione più meridionale e della maggiore arretratezza economica e sociale. Ma anche questa ventesima regione italiana, se ha una sua tradizione storica, comprende lembi geograficamente ben differenziati, in parte litoranei (sull'Adriatico) ed in parte montuosi ed accidentati, con conche

intermontane appartenenti al versante tirrenico; di conseguenza appare estremamente difficile un suo equilibrato sviluppo economico. Nel restante territorio abruzzese, caduto il confine fra lo Stato della Chiesa e quello delle Due Sicilie, la provincia dell'Aquila sentì sempre più e sente tuttora l'attrazione di Roma, mentre assunse una accentuata individualità il territorio costiero, lungo l'Adriatico, dove fra l'altro è più vivace il fiorire di moderne iniziative economiche (specie attorno a Pescara, città di recente sviluppo e provincia di istituzione non antica).

Nella Sabina, la «legazione papale» di Rieti fu, dopo la dissoluzione dello Stato della Chiesa, aggregata alla provincia di Perugia, rientrando così nel «compartimento» dell'odierna Umbria; ma ne fu poi staccata nel 1927, eretta in provincia a sè stante ed assegnata al Lazio; evidentemente si tenne conto della sua prevalente gravitazione verso Roma. Ma ad analoga gravitazione è tuttora soggetta almeno la parte meridionale dell'attuale regione umbra (suddivisa nelle province di Perugia e Terni). In effetti questo territorio ha come motivo di originalità ed individualità la sua posizione interna (ma sempre sul versante tirrenico) ed intermedia fra Firenze e Roma, lungo la valle del Tevere e il principale asse di comunicazioni (ferroviarie e stradali) che percorre la penisola; ancora una volta però la concreta delimitazione regionale incontra serie difficoltà.

Più chiari appaiono il caso della Toscana e quello delle Marche. La prima ha una tradizione storica ben consolidata, anche se alla secolare preminenza di Firenze si affianca oggi lo sviluppo di un'area di intensa industrializzazione e di attiva vita economica, fra Pisa e Livorno. I limiti regionali sovente, per il retaggio di tradizioni storiche oramai superate, non coincidono con quelli fisici (in corrispondenza dell'Appennino), nè tengono conto di complesse realtà antropiche ed economiche (come avviene in Lunigiana, ai confini con la Liguria) oppure sfumano nella uniformità della Maremma — verso sud — e nella confusa varietà delle colline retrostanti. Non si può comunque negare la consistenza di una unità regionale toscana, sostenuta fra l'altro da una salda tradizione culturale.

Le Marche trovano un elemento di coesione nella posizione litoranea e nella ristrettezza del versante adriatico,

lungo questa sezione dell'Appennino. La recente apertura dell'autostrada costiera ha intensificato i contatti con le regioni vicine; ma questa maggiore facilità di comunicazioni è in sostanza limitata alla cimosa affacciata sul mare, lungo la quale si vanno sempre più diffondendo, con le attività turistiche, forme di vita che risentono della contiguità della Riviera romagnola. Nelle valli e nei cantoni appartati dell'interno, tutti in vario modo gravitanti sui centri litoranei, sopravvivono molti aspetti tradizionali, fra cui il tracciato irregolare dei confini delle circoscrizioni amministrative, che risalgono sovente a situazioni molto remote (in qualche caso addirittura ai tempi feudali), per nulla confacenti alle esigenze antropiche odierne ed alle funzioni dell'economia moderna.

Ancora diversi sono gli aspetti del problema regionale nell'Italia settentrionale. La più estesa pianura del mondo mediterraneo, quella padano-veneta, costituisce senza dubbio il lembo più differenziato di tale ambiente, sia per le caratteristiche climatiche, sia per la vicinanza al cuore dell'Europa. Rispetto al mezzogiorno ed alle isole italiane è un mondo sotto ogni profilo differente, con vaste regioni urbanizzate ed industrializzate e con metropoli, come Torino e soprattutto Milano, la cui forza di attrazione va ben al di là dei limiti delle regioni di cui sono capoluogo. L'identificazione di unità regionali è complicata dalla contiguità di aree costiere, strettamente legate da relazioni funzionali con le grandi zone manifatturiere dell'interno della pianura.

Solo nelle valli alpine alcune regioni hanno una fisionomia unitaria ben caratterizzata, soprattutto in virtù dei lineamenti dell'ambiente naturale (come del resto altre unità minori, che si possono indicare come sub-regioni: per esempio la Valtellina e la Carnia). Tale è il caso della Valle d'Aosta, la cui coesione è rafforzata dalle particolari caratteristiche culturali (specie linguistiche). Nel Trentino-Alto Adige al contrario la presenza di un forte e compatto gruppo di lingua tedesca, in provincia di Bolzano, si oppone alle caratteristiche tradizionalmente latine e venete del territorio di Trento <sup>(33)</sup>; unici elementi

<sup>(33)</sup> La regione era indicata come «Venezia Tridentina» nel periodo fra le due guerre mondiali, quando cioè, subito dopo l'annessione all'Italia dei territori, situati al di qua della cerchia alpina e già appartenenti alla

comuni sono la funzione itineraria della valle dell'Adige e lo sviluppo delle attività turistiche.

Ancor meno unitaria la struttura del Friuli-Venezia Giulia, che unisce all'antica provincia di Udine (in prevalenza pianeggiante, tradizionalmente rurale e tutta permeata di influssi veneziani) i pochi e ristretti lembi rimasti all'Italia di quella che fu un tempo la «regione giulia», con le industrie e il porto di Trieste, il cui naturale entroterra è nel bacino del Danubio <sup>(34)</sup>.

Il Veneto risulta così amputato di due aree (il Friuli ed il Trentino), in passato appartenenti al dominio della Serenissima e con le quali tutt'oggi mantiene attive relazioni economiche. Esse sono favorite anche dalla struttura policentrica della regione, con varie città di ragguardevole importanza, attorno alle quali si organizza la vita del territorio; a sua volta la forza di attrazione del capoluogo si esercita su un piano tutto speciale e ben al di là dei limiti regionali; inversamente, dal punto di vista della moderna economia industriale e della sua influenza sulle aree circostanti, più che Venezia conta l'antistante terraferma di Marghera e Mestre. A sud il basso corso del Po agevola l'identificazione di un confine, rispetto all'Emilia-Romagna, ma esclusivamente (o quasi) in un senso formale; molti territori del basso Po, pur situati su opposte sponde (per esempio il Polesine e il Ferrarese), hanno fra loro affinità e vincoli più stretti di

provincia austro-ungarica del Tirolo, l'amministrazione italiana si preoccupò soprattutto di stabilire un forte vincolo unitario con il resto del regno, senza preoccuparsi della presenza di minoranze etniche (fra cui va ricordata anche quella ladina), ma anzi favorendo l'esodo verso l'Austria degli elementi di lingua tedesca e la massiccia immigrazione «in loco» di Italiani provenienti da altre regioni. Il problema della coesistenza dei due gruppi etnici si fece acuto dopo il 1946 con il ritorno di molti «Tedeschi» e con le loro rivendicazioni autonomistiche, tuttora ben vive.

<sup>(34)</sup> In effetti questa regione fu «inventata» nell'incertezza che regnava nell'immediato dopoguerra circa la sistemazione del confine orientale e la sorte dei territori adiacenti, fra cui quello di Trieste (vedi L. GAMBI, *op. cit.*, p. 7 e nota 25). Anche nello scritto di G. VALUSSI, «Il Friuli-Venezia Giulia è una regione geografica» (nella rivista *Trieste*, nov. dic. 1952, estr. di 7 pp.) non trovo alcun argomento convincente, almeno nel senso indicato dal titolo, tanto più che più volte nel testo si parla di «costruire» una nuova regione.

quelli che li legano ad altri lembi — per esempio montani — delle regioni cui appartengono (rispettivamente il Veneto e l'Emilia-Romagna).

Quest'ultima regione ha un saldo elemento di coesione nell'importante funzione itineraria della Via Emilia (che risale addirittura all'età classica) e nella forza attrattiva delle varie ed importanti città, che sorgono lungo essa, ravvicinate fra loro. Tale vincolo si sovrappone a un territorio dalle caratteristiche ambientali ben diverse (dalle vette dell'Appennino si scende al delta del Po) e anche dalle tradizioni storiche differenziate, sia per l'individualità già antica della Romagna (la cui unità storica è oggi suddivisa fra tre regioni, ma soprattutto è sopraffatta da nuove vocazioni economiche), sia per l'opposizione fra la banda orientale, in passato appartenente allo Stato della Chiesa («legazioni»), e quella occidentale, governata fino al secolo scorso da Ducati sovrani (Modena, Reggio, Parma). Infine nella parte più occidentale della regione (Piacenza) si fa sempre più sentire l'influenza di Milano.

In effetti la regione lombarda, se si tien conto dell'importanza economica del capoluogo, assume dimensioni ben più vaste di quelle stabilite dagli odierni limiti; gravitano su di essa parte del Novarese, a ponente, e lembi della provincia di Alessandria, a mezzogiorno (in entrambi i casi si tratta di territori piemontesi); anche in altre direzioni (persino nei riguardi di Genova) l'intensità delle relazioni economiche delinea un'organizzazione dello spazio di ampiezza e tipo diversi rispetto alla circoscrizione attuale.

In tal modo si prospettano pure i termini dell'individualità del Piemonte, la cui fisionomia unitaria, ben salda allorchè questa regione costituì il nucleo di sviluppo dell'unità nazionale, si indebolì in seguito, allorchè l'annessione dei territori vicini portò a più intensi contatti con essi. Oggi l'area che gravita sul suo capoluogo è — sotto certi aspetti — più ristretta di quanto non indichino i limiti amministrativi; all'opposto la stessa autonomia della Valle d'Aosta non è pensabile senza i suoi stretti legami con il Piemonte (e con Torino in particolare). Altrove — e sotto diversi punti di vista — le aree di attrazione di diverse grandi città si sovrappongono; ai margini sud-orientali, la provincia di Alessandria è con-

giuntamente e variamente sollecitata dalla presenza vicina di Torino, Genova e Milano <sup>(35)</sup>.

In Liguria la tradizionale specializzazione nelle attività marittime e portuali si accompagna ai problemi delle vie di comunicazione, attraverso le quali le grandi aree industriali dell'alta e media pianura padana ricevono gli essenziali rifornimenti di materie prime; oggi vi si è aggiunta l'esigenza di decentrare al di là dei rilievi montuosi (e quindi spesso al di là dei limiti regionali) parte degli impianti manifatturieri (e persino taluni servizi) che la stretta cimosa costiera (interessata anche — e sensibilmente — dal turismo) non riesce più ad ospitare, per carenza di spazi disponibili. Perciò le prospettive «funzionali» alimentano le tendenze centrifughe, che porterebbero ad assegnare le varie parti del territorio ligure alle diverse altre regioni, al cui servizio, in prevalenza, si svolgono le attività portuali <sup>(36)</sup>. A queste tendenze si oppone la certa coscienza del geografo circa l'unità sostanziale della regione, classico esempio di striscia mediterranea, delimitata dappresso dall'arco dei rilievi; alla base di tale unità sta infatti la presenza del mare, che condiziona e determina non diciamo ogni modo di vita, ma certo ogni attività economica e ogni forma di occupazione e trasformazione del suolo.

<sup>(35)</sup> E. LEARDI, «La provincia di Alessandria: un problema di geografia regionale», *Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Fac. Mag. Univ. Genova*, X (1968).

<sup>(36)</sup> La proposta, formulata da F. COMPAGNA, e ripresa da C. MUSCARA', nelle *opp. citt.*, porterebbe, se fosse attuata, ciascuna delle varie città liguri a diventare una sorta di «Pireo», rispetto alle zone industriali dell'entroterra. In effetti le comunicazioni litoranee tutt'altro che facili, date le condizioni ambientali, ostacolano i contatti fra l'uno e l'altro estremo della regione; alla sua coesione non giova molto la tradizione storica, poichè — in sostanza — dai tempi dell'impero romano fino al dominio napoleonico la Liguria non ha mai avuto una struttura unitaria; il predominio di Genova si è sempre limitato agli altri centri portuali riveraschi e ai territori dell'entroterra (anche al di là dello spartiacque ligure-padano), attraverso cui passavano le più importanti vie di comunicazione per l'interno (ma solo quelle direttamente interessanti i commerci genovesi). Del resto anche sotto la dominazione francese i «départements» liguri, così come le «province» della «divisione» di Genova nel regno sabauda, si estendevano ampiamente oltre la catena alpino-appenninica.

PER CONCLUDERE

Da questa rapida rassegna della situazione regionale in Italia, in un momento delicato per l'ordinamento statale e la sua evoluzione, mi pare che si possano trarre le seguenti principali indicazioni conclusive.

In primo luogo l'identificazione di alcuni elementi dell'ambiente naturale che — influenzando lo sviluppo storico delle società e delle attività economiche — sono alla base di certe differenziazioni fondamentali, a grandi linee, delle varie contrade italiane: l'insularità di Sardegna e Sicilia; la netta impronta mediterranea che caratterizza isole e penisola (salvo che nelle conche interne e sui rilievi più elevati dell'Appennino), nonché alcune cime costiere dell'Italia Settentrionale (Liguria); la montuosità del territorio che favorisce sia nell'Appennino che sulle Alpi, l'isolamento di cantoni appartati, nei quali meglio sopravvivono le tradizioni culturali originarie (ma anche sacche di povertà); il contrasto netto fra la pianura padano-veneta e la chiostra dei monti che la circonda. Quest'ultima non costituisce oggi un ostacolo grave alle comunicazioni con i paesi vicini dell'Europa; ma i contatti con essi furono anche in passato attivi ed intensi, forse più di quelli sviluppatisi attraverso talune sezioni dei rilievi peninsulari, donde la vocazione «mitteleuropea» dell'Italia settentrionale, in contrapposto con quella «mediterranea» del resto del paese. Ciò non toglie che il mondo alpino conservi una sua unità, al di là dei confini politici che passano attraverso di esso e malgrado le sollecitazioni che indubbiamente esso sempre più riceve dai vari centri urbani ed industriali della pianura. Nella stessa pianura padano-veneta è chiara la differenziazione fra una sezione occidentale, chiaramente continentale (sicchè trova il suo sbocco al mare solo attraverso la Liguria), e quella orientale, che ha un suo orlo costiero e dispone di un importante scalo commerciale (Venezia) e ciò nonostante ha mantenuto fino a tempi recenti una fisionomia prevalentemente rurale e tutt'oggi è caratterizzata da una minore e diversa industrializzazione <sup>(37)</sup>.

<sup>(37)</sup> Gli è che i commerci della Repubblica Veneta erano sostanzialmente in funzione di un «avanmare» di dimensioni molto vaste,

Sugli elementi dell'ambiente naturale si sovrappongono poi la trama più o meno fitta, nelle diverse parti del territorio, delle città e degli insediamenti e la rete, essa pure inegualmente sviluppata, delle vie di comunicazione, con tutte le conseguenze d'ordine economico e sociale che la loro presenza esercita sull'organizzazione dello spazio.

Qualche altra considerazione può riguardare, un secolo dopo l'unità politica d'Italia, i risultati ottenuti, quanto a una più uniforme configurazione dei suoi aspetti geografici e alle sue differenziazioni regionali <sup>(38)</sup>. In sostanza pare di poter constatare che il processo unitario abbia piuttosto esaltato, anziché attenuare, le varietà regionali. Rientra in questo quadro il problema del Mezzogiorno, tuttora insoluto malgrado la vastità degli interventi politici recenti, che urtano contro l'instabilità geografica tipica del mondo mediterraneo e che — attraverso programmi a breve e medio termine — tentano di modificare condizioni e paesaggi, consolidatisi attraverso tempi assai lunghi. E vi rientrano pure la diversità di condizioni economiche, gli squilibri sociali fra le varie parti del territorio italiano, che non sono solo frutto della diversa ampiezza delle regioni tradizionali (o delle compartimentazioni amministrative), ma della loro differente copertura umana e soprattutto delle varie forme di occupazione del suolo ed organizzazione dello spazio, cui hanno dato luogo i gruppi sociali in esse insediatisi <sup>(39)</sup>.

In ultima analisi mi pare risulti ben chiara la diversità del piano culturale e delle finalità su cui si pone, quanto a regionalizzazione del territorio, l'opera del geografo e quella del politico o dell'economista. Mettere in evidenza questa

---

mentre le comunicazioni transalpine e transappenniniche del Piemonte e della Lombardia si rivolsero — si può dire da sempre — allo sviluppo di attività manifatturiere e perciò furono e sono strettamente connesse con la posizione continentale di quelle due regioni.

<sup>(38)</sup> D. GRIBAUDI, «Unità politica e differenziazione geografica in Italia», *Atti XVIII Congr. Geogr. It. (Trieste, 1961)*, Trieste, 1962, II, pp. 61-69. Mi sia consentito inviare un pensiero di mesto ricordo al caro Collega e Maestro, la notizia della cui improvvisa scomparsa mi giunse proprio mentre riflettevo su queste sue pagine.

<sup>(39)</sup> Al limite si potrebbe anche affrontare la discussione sull'esistenza di una «regione naturale» italiana; essa è negata da A. SESTINI,

profonda diversità di intenti servirà, fra l'altro, a dissipare molti equivoci correnti.

Per il geografo identificare l'individualità delle varie regioni significa ricercare per ciascuna di esse il fattore dominante di originalità od altri elementi che possono dare coesione anche a un territorio non omogeneo (e talora — all'opposto — non vi riescono). Giustamente osserva il Sestini che «le unità antropogeografiche debbono essere sceverate ad una ad una ... Gli elementi più efficaci di coesione possono variare da una parte all'altra ... e nel corso dei tempi; raramente si ripetono, nello spazio e nel tempo, delle situazioni identiche» <sup>(40)</sup>. È logico pertanto che le regioni individuate dal geografo non abbiano spesso confini netti, facilmente tracciabili sul terreno, che la loro ampiezza sia molto diversa, così come lo saranno i contenuti umani, economici e sociali, e soprattutto che esprimano una realtà in continuo divenire.

Invece il pianificatore o più semplicemente l'operatore economico, così come lo studioso di politica economica (e più generalmente il politico), non possono dimenticare gli obiettivi concreti ed immediati che si prefiggono di raggiungere attraverso i loro interventi <sup>(41)</sup>. Sotto questo profilo l'organizzazione dello spazio è in rapporto diretto con il tipo di gestione politica del potere (e della sua organizzazione a livello territoriale). Ma anche in questa prospettiva, nella quale entrano di buon diritto le nozioni di «funzionalità, polarità e

---

«A proposito di ...», *op. cit.*, p. 140, se come regioni naturali si intendono quelle definite soltanto da «elementi e fenomeni della natura». Se poi si tiene conto della varietà profonda di condizioni antropiche ed economiche delle varie contrade, prendendo in considerazione anche i fattori umani, il concetto di regione italiana si indebolisce ulteriormente. Ciò nonostante non mi pare che si possa negare una chiara individualità al territorio — grosso modo — corrispondente allo Stato odierno.

<sup>(40)</sup> A. SESTINI, «Le regioni» ..., *op. cit.*, p. 141.

<sup>(41)</sup> Un interessante esempio del modo in cui viene intesa la regionalizzazione del territorio italiano da organismi pubblici (enti statali o parastatali) ed economici (complessi e ditte) è fornito dall'indagine svolta da D. GRIBAUDI e R. MAZZUCA, «Un contributo sperimentale alla regionalizzazione economico-amministrativa», *Cronache Economiche*, Torino, C. C. I. A. A., n. 304, aprile 1968. Ne risulta che solo il 22% degli organismi interpellati, che attuano una divisione territoriale del proprio campo di attività, si attengono allo schema delle regioni stabilito dalla Costituzione.

nodalità», conservano un loro peso, tutt'altro che trascurabile, le caratteristiche dell'ambiente naturale e le tradizioni storiche, derivandone tutta una serie di problemi, con la conseguente necessità di ricorrere talora a varietà di soluzioni <sup>(12)</sup>. È per questa ragione che il tipo e le dimensioni di circoscrizioni amministrative e di suddivisioni territoriali variano nei diversi stati e subiscono frequenti modificazioni, in rapporto alle loro caratteristiche, naturali, umane ed economiche, ed alle finalità perseguite attraverso l'organizzazione dello spazio terrestre. Gli esempi, per mostrare la pericolosità di comparazioni fra ambienti e stati molto diversi, sarebbero troppo facili e numerosi, tali comunque da indurre lo studioso (ed in particolare il geografo) alla massima prudenza, resistendo alla tentazione di facili generalizzazioni.

Nel caso dell'Italia è evidente che il nuovo ordinamento regionale risponde ad una volontà politica di intendere la gestione dello Stato, ben diversa da quella del passato. Le nuove regioni dovrebbero in sostanza riuscire a darci, fra un ragionevole lasso di tempo, una nuova idea del paese, una sua differente configurazione. Il tentativo potrà riuscire solo nei limiti in cui tale volontà politica pianificatrice rispetterà i valori della regionalizzazione geografica, il quadro dell'ambiente naturale ed umano o quanto meno saprà, adeguandosi inizialmente ad essi, tener conto del loro peso (differente — ripeto — di caso in caso) e lentamente, ove e quando appaia possibile ed opportuno, trasformarli.

GAETANO FERRO

## RÉSUMÉ

*Régions géographiques et aménagement du territoire en Italie.* L'organisation régionale prévue par la Constitution Républicaine de 1948 était jusqu'à présent limitée à cinq régions pourvues de caractères particuliers (Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia

(12) Fra l'altro, per l'Italia, è stato suggerito di ricorrere all'istituzione di «consorzi di province», per sostituire o del tutto o in parte le funzioni delle regioni, in determinati casi, campi di attività e per certi fini.

Giulia, Sardegna et Sicilia). Elle est aujourd'hui en cours de réalisation générale.

L'auteur rappelle les précédents historiques à travers lesquels on s'achemina vers l'institution de régions pourvues d'un caractère officiel. Jusqu'à présent, en effet, et exception faite des cinq cas sus-mentionnés, la région n'avait aucune fonction administrativo-politique et ne représentait qu'un groupement traditionnel de provinces, servant surtout à des fins statistiques et didactiques. Malgré cela, la conscience régionaliste était, et est encore, très vive en Italie, avec même une certaine tendance à exalter les caractéristiques unitaires de petits territoires, que l'on pourrait appeler des sous-régions historiques et traditionnelles.

L'auteur s'attache ensuite successivement à la définition de la région géographique puis à la discussion de la subdivision actuelle du territoire italien en régions et à la façon dont cette subdivision adhère à la réalité géographique.

En ce qui concerne le premier point, il semble évident que le géographe doit s'intéresser à l'identification des situations existantes qui découlent de la superposition, sur les caractéristiques du milieu naturel, de nombreux éléments humains, économiques et culturels. Cette méthode permet de découvrir une réalité en continuelle transformation, difficilement conciliable avec la cristallisation des limites imposées par l'administration publique et par les exigences concrètes de la programmation économique; des bandes territoriales intermédiaires apparaissent aussi où l'attraction des grandes villes ou de nombreux phénomènes différents (et même opposés) se superposent et s'estompent progressivement vers les bords extérieurs. L'auteur estime, au contraire, que l'identification de régions «nodales» ou «polarisées» destinées à la réalisation d'objectifs précis de politique économique, identification qui, selon certains spécialistes, devrait faire partie des objectifs de la soi-disant géographie appliquée, est vouée à l'échec ou, de toute façon, est destinée à trahir les caractéristiques méthodologiques sur lesquelles se base la recherche géographique.

Ceci dit, l'auteur montre la façon dont la subdivision du territoire italien en vingt régions a été intégrée dans la Constitution Républicaine sans qu'une série d'enquêtes géographiques préliminaires n'aient été faites, mais en se basant au contraire sur une affirmation générique de principes traditionnels. Il en découle une adhérence insuffisante aux transformations aujourd'hui en cours dans le pays, ce qui est d'autant plus grave que le nouvel organisme régional dispose d'une autonomie considérable en divers domaines et que la programmation économique future (avec la politique de développement qu'elle implique) sera basée sur lui dans une large mesure. Plusieurs exemples d'une telle inadéquation sont brièvement indiqués, avec exposition des situations les plus complexes dont découleront de graves inconvénients. Du reste, c'est toute la structure administrative du pays, basée sur les communes et sur les provinces telles qu'elles furent conçues au moment de la Constitution du Royaume d'Italie (1861), qui se révèle inadéquate tant à la réalité géographique actuelle qu'aux exigences d'une politique de

développement moderne, de sorte qu'une révision radicale, tendant à une organisation rationnelle du territoire, apparait nécessaire.

#### SUMMARY

*Geographical regions and territorial organization of Italy.* Regional organization anticipated by the Republican Constitution of 1948 was, until recently, restricted to five regions with particular characteristics (Val d'Aosta, Trentino Alto-Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna and Sicilia). However, today, it is in the process of general application.

The author recalls the historical precedents which led to the establishment of regions provided with an official character. In fact, as yet, with the exception of the five above mentioned cases, the region had no politico-administrative function and represented no more than a traditional grouping of provinces, which, above all, satisfies statistical and didactic objectives. Despite this, the regional conscience was, and still is, very much alive in Italy, even betraying a certain tendency to extol the unitary characteristics of small territories, which one might call historical and traditional sub-regions.

Then the author applies himself successively to the definition of the geographical region, then to the discussion of the present day sub-division of the Italian territory into regions and the way in which this sub-division complies to the geographical reality.

As far as the first point is concerned, it seems obvious that the geographer should interest himself in the identification of the existing situations which spring from the modification in the natural environment by numerous human, economic and cultural elements. Such a method enables one to discover a reality in a continual state of change, difficult to reconcile with the definitive introduction of limits imposed by the Public Administration and the concrete demands of economic programming; intermediate territorial belts also appear, in which the attraction of large towns or numerous different (and even conflicting) phenomena interfere with one another and progressively lose their significance as one approaches the external limits. The author feels, on the contrary, that identification of «nodal» or «polarized» regions as object of definite goals of a politico-economic nature (an identification which, according to certain specialists, should be a part of the aims of so called applied geography) is doomed to failure, or, anyhow, is sure to betray the methodological characteristics on which geographical research is founded.

Then the author reveals the way in which subdivision of Italian territory into twenty regions has been integrated into the Republican Constitution without the accomplishment of any preliminary geographical surveys, but rather basing one's arguments on a generic affirmation of traditional principles. Consequently, there exists an insufficient adherence to changes taking place in the country today, which is even more serious since the new regional body enjoys a considerable degree

of autonomy in various departments and future economic programming (with the policy of development it implies) will, to a large extent, be based on it. Several examples of such an inadequacy are briefly pointed out, with the presentation of the most complex situations from which serious disadvantages arise. Moreover it is the whole administrative structure of the country, based on communes and provinces, such as were conceived at the time of the Constitution of the Kingdom of Italy (1861), which proves to be inadequate, both in the context of the present day geographical reality and of the demands of a policy of modern development, so that a radical revision, inclining towards a rational organization of the territory, would seem to be called for.